



La realtà dello stato unico diventa mainstream di MITCHELL PLITNICK

Un nuovo articolo sulla rivista dell'establishment "Foreign Affairs" fa esplodere le illusioni alla base della soluzione dei due Stati e della "relazione speciale" tra Stati Uniti e Israele.

Per anni, i palestinesi hanno detto al mondo che Israele e i territori che ha occupato dal 1967 sono un territorio amministrato con intensa discriminazione dall'autorità israeliana. Negli ultimi anni, quel punto è stato ripreso da un numero crescente di osservatori che possono vedere l'ovvia realtà davanti ai loro occhi.

Ma quando un articolo che sostiene quel caso appare in una rivista mainstream, persino conservatrice, come *Foreign Affairs*, richiede attenzione. In un saggio pubblicato in parte per promuovere il loro recente libro, *The One State Reality*, gli studiosi Michael Barnett, Marc Lynch, Nathan J. Brown e Shibley Telhami affermano fermamente che "non è più possibile evitare di confrontarsi con una realtà a uno stato."

Gli autori sottolineano che questa realtà di uno stato contrasta con l'idea illusoria che esista un Israele democratico, per quanto imperfetto, che sia un'entità distinta dall'area sotto la sua occupazione militare dal 1967. Tale illusione è la base su cui si basa l'idea di resta una soluzione a due stati. Finché vediamo Israele come distinto dalla Cisgiordania e da Gaza, possiamo continuare a vedere il dominio di Israele su tutto il territorio come diviso tra "l'unica democrazia nel Medio Oriente" all'interno dei confini internazionalmente riconosciuti di Israele e un'occupazione a cui possiamo opporci, entro certi limiti (che per lo più proibisce qualsiasi azione significativa) e finta sarà risolta.

Una volta eliminata quell'illusione, concludono: "Analiticamente, ciò che conta è che l'etichetta dell'apartheid descriva accuratamente i fatti sul campo e offra l'inizio di una road map per cambiarli". Apre anche la possibilità di prendere in considerazione un'ampia gamma di soluzioni. All'interno di tale intervallo, una soluzione a due stati è una possibilità ma solo una tra le tante.

Smascherare la bufala

Una soluzione a due stati come unica opzione praticabile - non importa quanto sia remota, quanto Israele stia facendo per renderla impossibile, o quanto poco sforzo sia speso per realizzarla - sostiene la bufala secondo cui il controllo di Israele sui palestinesi vive in Cisgiordania e Gaza in temporanea, fintanto che riesci a far credere al tuo pubblico che qualcosa che ha messo radici ed esiste da 56 anni pur essere definito temporaneo.

Quella bufala in la base per la credenza fallace che uno stato possa essere contemporaneamente sia un'etnocrazia ebraica che una democrazia liberale. Le due condizioni si escludono a vicenda, ma gli israeliani e molti, soprattutto i liberali, che la sostengono, cercano disperatamente di aggrapparsi ad essa. Quella disperazione in stata piú visibile ultimamente nelle proteste contro la cosiddetta "riforma giudiziaria" pianificata dal governo di estrema destra eletto dagli israeliani. Le massicce manifestazioni del PEP (Progressive Except for Palestine) per protestare contro la riforma sono state progressivamente costrette ad accettare la presenza di una piccola minoranza di israeliani che riconoscono la connessione tra l'assalto alla democrazia dei soli ebrei e l'oppressione dei palestinesi.

In questa bufala che gli autori fanno esplodere con il loro libro e articolo. In, in definitiva, un punto rivolto non agli ebrei israeliani, che stanno abbandonando la loro facciata di ignoranza di questa realtà, e certamente non ai palestinesi, che non hanno mai avuto modo di sfuggirvi. Piuttosto, il pubblico di destinazione qui in principalmente americano e, per questo motivo, in l'identità di questi autori che in cosm significativa.

Barnett, Lynch, Brown e Telhami sono tutti studiosi molto rispettati la cui esperienza negli affari internazionali, in generale, e nella questione della Palestina e di Israele, in particolare, in irreprensibile. Ma, cosa piú importante, tutti loro sono stati coinvolti in circoli politici in un modo o nell'altro nel corso degli anni, aiutati dalla loro vicinanza a Washington (Barrett, Lynch e Brown sono tutti alla George Washington University, Telhami all'Università del Maryland, College Park). Sono precisamente il tipo di accademici che sono sempre stati cauti nel fomentare un vespaio intorno alla Palestina, anche se questi particolari studiosi si sono spinti oltre nel corso degli anni.

Con quest'ultimo sforzo, hanno presentato un caso che deve essere presentato in modo chiaro e senza riserve. Non in solo che Israele in uno stato di apartheid. Piuttosto, come ha detto martedì Michael Barnett a un pubblico in un webinar del Brookings Institute, "non vorrei che il dibattito sull'apartheid ci distraesse da ciò che sta realmente accadendo. Le realtà, anche se non si sommano per te all'apartheid, si sommano a

qualcosa di piuttosto brutto e discriminatorio.

Affrontare la realtà dello stato unico

È questa realtà che deve essere affrontata. E affrontarlo può essere minaccioso. Martin Indyk, ex ambasciatore degli Stati Uniti in Israele e sostenitore di lunga data del paradigma dei due stati, si è affrettato a rispondere all'articolo su Twitter.

"Il mio amico Shibley Telhami descrive bene la realtà dello stato unico che esiste oggi in Israele e nei territori palestinesi occupati", ha twittato. "Ma la sua ricetta per uno stato binazionale imposto dagli Stati Uniti è una ricetta per continuare il conflitto, non per risolverlo. Gli Stati Uniti non dovrebbero mai rinunciare alla soluzione dei due stati, non importa quanto lontana sia oggi, perché ciò significherebbe rinunciare a risolvere il conflitto israelo-palestinese a favore di un'alternativa che non farà che approfondirlo. Sarebbe meglio che gli Stati Uniti mettessero un po' di muscoli dietro la loro opposizione ad azioni, come l'attività di insediamento, che chiudono la speranza di una soluzione a due Stati. 75 anni fa le Nazioni Unite chiedevano due stati per due popoli. Questo rimane l'unico modo per raggiungere la pace israelo-palestinese".

Telhami e gli altri, infatti, non scontano una soluzione a due Stati. Come ha sottolineato, "non stanno raccomandando una 'soluzione' e non escludono due stati in un lontano futuro, come diciamo nel [nostro] articolo". Stanno presentando un quadro analitico diverso e più realistico che pur accogliere molte potenziali soluzioni.

Ma Indyk ha giustamente riconosciuto che l'insistenza su una soluzione a due stati con l'esclusione di qualsiasi altro percorso, come sostiene COSM fortemente, dipende dal vedere la situazione come quella in cui un insediamento israeliano si congela - di per sé un'impossibilità politica, come negli ultimi tre decenni hanno dimostrato - è la chiave per raggiungere la pace e l'indipendenza palestinese. Ma la rete di insediamenti esistente, con la relativa infrastruttura, ha già creato il controllo su tutta la Cisgiordania che un congelamento degli insediamenti dovrebbe impedire. Uno sguardo a una mappa degli insediamenti lo mostra chiaramente. Un maggior numero di insediamenti arrecherà assolutamente ulteriore danno ai palestinesi, ma non possono fare di più per consolidare il controllo dell'intera Cisgiordania di quanto abbiano già fatto.

Se domani Israele decidesse di non costruire un altro insediamento.

Pertanto, in un quadro che riflette la realtà sul campo, l'intera idea di un congelamento degli insediamenti è un'assurdità, che può solo perpetuare sia il continuo controllo israeliano dal fiume al mare sia una continua

scivolata nello stesso fascismo israeliano che Indyk e altri sostenitori liberali di Israele sono cosm impegnati a denigrare ultimamente.

Minando la "relazione speciale"

Nel loro articolo, gli autori fanno un'affermazione audace e importante, anche se imperfetta e ovvia. Scrivono: "Gli Stati Uniti non hanno 'valori condivisi' e non dovrebbero avere 'legami indissolubili' con uno stato che discrimina o abusa di milioni di suoi residenti in base alla loro etnia e religione".

Ora, è facile saltare su questa affermazione, sottolineando che gli Stati Uniti, in effetti, condividono molti dei valori di uno stato discriminatorio. Non c'è bisogno di guardare oltre le crisi in corso di incarcerazione di massa di persone di colore e altri gruppi emarginati; il crescente assalto legale ai diritti delle donne; violenza della polizia in corso; il crescente divario di reddito e di ricchezza; e cosm tante altre condizioni barbare negli attuali Stati Uniti - per non parlare della nostra storia di genocidio, schiavitù, Jim Crow, ecc. - per riconoscere che siamo un arbitro di giustizia inadatto in altri luoghi.

Ma i quattro autori collocano questo appello al cambiamento politico nel giusto contesto, scrivendo:

“Gli Stati Uniti hanno una notevole responsabilità nel radicare la realtà dello stato unico e continuano a svolgere un ruolo importante nell'inquadrare e plasmare la questione israelo-palestinese. La costruzione di insediamenti israeliani in Cisgiordania non sarebbe sopravvissuta e accelerata, e l'occupazione non sarebbe durata, senza gli sforzi degli Stati Uniti per proteggere Israele dalle ripercussioni presso le Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali. Senza la tecnologia e le armi americane, Israele probabilmente non sarebbe stato in grado di sostenere il suo vantaggio militare nella regione, il che gli ha anche permesso di consolidare la sua posizione nei territori occupati. E senza grandi sforzi e risorse diplomatiche statunitensi, Israele non avrebbe potuto concludere accordi di pace con gli stati arabi, da Camp David agli Accordi di Abramo”.

Il caso che fanno è politico. Non è separato dall'etica; sostengono esplicitamente un approccio basato sulla parità di diritti per tutte le persone che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Ma l'appello politico qui si basa sul pragmatismo - gli Stati Uniti sono l'entità da cui Israele dipende più di ogni altra - e sull'attribuzione della responsabilità al suo posto, alla porta della Casa Bianca e nelle sale del Campidoglio.

L'argomento della "relazione speciale" si è da tempo allontanato dagli

interessi di sicurezza. Invece, l'argomento secondo cui "condividiamo valori" con Israele ha avuto la precedenza. Quando ci vacilla, come è sempre più accaduto negli ultimi anni, c'è un tentativo disperato di confondere la critica a Israele con l'antisemitismo, ma questo è uno strumento contundente con una durata di conservazione limitata, che porta a una diminuzione dell'efficacia già osservabile poiché la tattica è stata abusata. In breve, false accuse di antisemitismo confondono il dibattito e intimidiscono alcuni che potrebbero altrimenti esprimersi a sostegno dei diritti dei palestinesi, ma non sono argomenti politici convincenti.

L'argomento dei "valori condivisi" è il fondamento del sostegno a Israele per i membri del Congresso e dell'amministrazione Biden. È l'argomentazione che usano più regolarmente per giustificare il sostegno o l'inazione nei confronti dei crimini israeliani. Per quanto falso possa essere, è ciò da cui dipende il dibattito pubblico a sostegno di Israele.

Ecco perché l'articolo di Barnett, Brown, Lynch e Telhami è cruciale. Gli Stati Uniti non hanno la superiorità morale per criticare la barbarie israeliana nei confronti dei palestinesi più di quanto lo sarebbe Israele se criticasse il nostro razzismo, la misoginia e la corruzione in corso. Ma nonostante il nostro comportamento negli affari internazionali, la maggior parte degli americani, specialmente quelli al di fuori del partito repubblicano, crede nella democrazia, nello stato di diritto e almeno nella lotta per la giustizia. Per molti, l'idea che Israele condivida quei valori, almeno aspirazionalmente, è il motivo per cui lo sostengono.

Gli autori di questo pezzo dimostrano che quei valori non sono condivisi, quindi l'argomento più basilare per la "relazione speciale" tra Stati Uniti e Israele cade in polvere. Invece, gli autori chiedono una relazione normale tra Stati Uniti e Israele.

“Una migliore politica degli Stati Uniti sosterebbe l'uguaglianza, la cittadinanza e i diritti umani per tutti gli ebrei e i palestinesi che vivono all'interno del singolo stato dominato da Israele. Teoricamente, una tale politica non impedirebbe la resurrezione di una soluzione a due stati nell'improbabile eventualità che le parti si muovessero in quella direzione in un lontano futuro. Ma partire da una realtà di uno stato che è moralmente riprovevole e strategicamente costosa richiederebbe un'immediata attenzione alla parità di diritti umani e civili”.

È una chiamata semplice, anche se è un compito politico arduo. Ma se fosse perseguito, col tempo, porterebbe a un mondo molto migliore per palestinesi, americani e, sì, anche israeliani.